
Il «sorriso complice» degli Stati Uniti. Reinhold Niebuhr e l'ironia della storia americana

Luca G. Castellin

Abstract

In *The Irony of American History* Reinhold Niebuhr used the concept of «irony» to explain the paradoxical condition of the United States in the international system of the 1950s. According to Niebuhr, America was involved in an ironic confutation of its sense of virtue, strength, security and wisdom. After the end of the Cold War, nothing seems to have changed. Indeed, the United States is facing new ambiguous situations. This article analyzes the lasting validity of the concept of irony in American foreign policy.

Keywords

Reinhold Niebuhr - United States of America - Christian Realism - Irony - History of International Thought

Colui che siede nei cieli ne riderà;

il Signore si farà beffe di loro.

Salmo 2, 4.

Nel 1922, dopo un lungo e tormentato itinerario umano e intellettuale, sostenuto dalla fraterna amicizia di padre Vincent McNabb e dal sodalizio intellettuale con Hilaire Belloc, Gilbert Keith Chesterton è accolto nella Chiesa cattolica. Quel medesimo anno egli pubblica anche un volume in cui sono raccolti esperienze e incontri della sua fortunata tournée negli Stati Uniti. Le pagine di *What I Saw in America*, oltre a raccontare il viaggio dello scrittore e pubblicista inglese fra gli alti grattacieli di New York e le sterminate pianure del Midwest, sono l'occasione per una riflessione sempre pungente e avvincente sulle istituzioni, la cultura e l'economia che caratterizzano la vita sociale e politica sull'altra sponda dell'Atlantico. Verso la conclusione del libro, quando tenta di definire brevemente i contorni dello spirito americano, l'autore di *Manalive* compie un'osservazione apparentemente banale ed estemporanea, ma assai significativa se si guarda alla storia della repentina ascesa degli Stati Uniti all'interno del sistema internazionale. «Spesso», egli afferma, «una coincidenza è tutt'uno con un

banale errore, e molto spesso è tutt'uno con un refuso» (Chesterton 2011, 315). Pertanto, aggiunge, «[o]gni correttore di bozze sa che il peggior refuso non è quello che non ha senso, ma quello che ha proprio senso; non è quello che è ovviamente sbagliato ma quello che è insidiosamente giusto» (Chesterton 2011, 315-16).

Il senso nascosto di tanti refusi che appaiono durante qualsiasi lavoro editoriale, così come – e a maggior ragione – la stridente incongruenza e l'apparente assurdità di un gran numero di contingenze che alla metà del Novecento permeano la politica estera americana, sono frutto dell'ironia che da sempre sembra accompagnare le vicende dell'uomo, sia come singolo sia come membro di una comunità. A tre decadi esatte dall'uscita dell'opera di Chesterton, è Reinhold Niebuhr a esporre in modo assai provocatorio la condizione degli Stati Uniti nel mondo bipolare attraverso una chiave di lettura ‘inusual’ come quella dell’‘ironia’. Autore assai prolifico e molto influente tanto tra l’opinione pubblica quanto tra la classe politica (Bingham 1961; Fox 1985; Niebuhr 1977, 43-76; Halliwell 2005; Rice 2013), il teologo protestante pubblica numerose opere di argomento storico e politico, oltre che una notevole quantità di articoli su diverse e importanti riviste, attestandosi al centro del dibattito statunitense sia in merito alle questioni nazionali, sia in ordine ai dilemmi internazionali (Thompson 1980, 18-35; Smith 1986, 99-133; Dessì 2011; 2015, 107-45). Nel fare ciò delinea i tratti speciali e specifici del suo «realismo cristiano», che, rifacendosi all’antropologia cristiana (Lavin 1995; Castellin 2013; 2015b; Paipais 2016a; 2016b), riafferma l’ambiguità della politica e non rinuncia a metterne in mostra la problematica dimensione etica (Castellin 2014a; Pedro 2018). Partendo dall’idea – di chiara ispirazione agostiniana – che l’uomo abbia una congenita sete di potere, egli riafferma come il comportamento morale dei singoli individui sia profondamente diverso da quello dei gruppi, e, al tempo stesso, mette in evidenza il difficile rapporto fra etica e politica (Niebuhr 1968). In tal modo, esprime la consapevolezza del fatto che la politica si debba servire di una qualche forma di inevitabile compromesso tra le differenti aspirazioni ideali e tutte le loro realizzazioni storiche. Attraverso la sua originale lettura della inesauribile tensione fra la tragica necessità del realismo e la sentimentale ambizione dell’idealismo, egli intende trovare una valida sintesi con cui poter interpretare in maniera adeguata e realistica la politica.

In *The Irony of American History* del 1952, il teologo protestante riconsidera la storia del proprio Paese, riuscendo a offrire una spiegazione originale del passato, del presente e (persino) del futuro dell’America (Niebuhr 2012). A sessant’anni di distanza, pur con una situazione radicalmente trasformata a partire dalla «disintegrazione» dell’Unione Sovietica e dalla conseguente fine della contesa bipolare (Niebuhr 1955, 20), l’attualità e la lucidità della chiave di lettura utilizzata dall’autore di *Moral Man and Immoral Society* (Niebuhr 1932) per comprendere il destino dell’America non sembra aver ancora esaurito la sua forza interpretativa. Gli Stati Uniti, infatti, sono

implicati in continue e sferzanti confutazioni ironiche delle loro originarie pretese di virtù, innocenza e forza.

Questo articolo ricostruisce il dibattito sulla struttura del sistema internazionale degli ultimi trent'anni e, al tempo stesso, si sofferma sull'analisi delle principali classificazioni della politica estera americana. L'obiettivo è quello di riproporre il concetto di ironia introdotto da Niebuhr e di discutere la sua validità come categoria esplicativa per la comprensione del sistema globale contemporaneo, sorto dal crollo del Muro di Berlino. Dalla fine della «lunga pace» (Gaddis 1987), infatti, sembra essere ancora una volta l'ironia a scandire le vicende degli Stati Uniti di fronte a un (dis)ordine mondiale, in cui l'America – pur godendo ancora di un consistente potere in ambito militare, politico ed economico – si trova in una situazione di difficoltà e incertezza (Stefanachi 2017).

L'ironia di una storia

La breve storia del suo Paese – sia a livello interno, sia a livello internazionale – appare a Niebuhr ininterrottamente disseminata di elementi e situazioni «ironiche». Situazioni in cui l'incongruenza tra intenti e conseguenze non deriva da una pura coincidenza, ma da una nascosta responsabilità dell'uomo, proprio perché esse scaturiscono dal tramutarsi di desideri personali e aspettative collettive nel loro (quasi) esatto contrario. A differenza di ciò che accade tanto nelle situazioni «patetiche» quanto in quelle «tragiche», sottolinea infatti il teologo protestante, nelle situazioni ironiche «la virtù diviene vizio attraverso qualche difetto nascosto nella virtù», «la forza diviene debolezza per la vanità a cui la forza può condurre l'uomo o la nazione potente», «la sicurezza viene tramutata nell'insicurezza perché vi si fa troppo affidamento» e «la saggezza diviene follia perché non conosce i propri limiti» (Niebuhr 2012, 159). In altri termini, se potrebbe sembrare a prima vista fortuito, l'apparire dell'ironia mostra, a un'analisi più attenta, come gli uomini e le nazioni siano almeno complici, quando non veri e propri artefici, del suo affermarsi.

Nei primi turbolenti anni della Guerra Fredda, la *leadership* degli Stati Uniti è sottoposta a un esame serrato e continuo. Per il teologo protestante, virtù e debolezze del «carattere americano» rendono evidente la tensione tra il «dono originario» degli Stati Uniti (ossia il 'capitale' geografico, etnico e culturale di cui il paese dispone), e il loro «destino storico». Con l'insorgere di (più o meno) gravi vicissitudini e il riaffermarsi di un'insopprimibile visione messianica della missione nazionale, il primo viene incessantemente trasformato o dissipato dal secondo (Niebuhr e Heimert 1963, 7-13), finendo in tal modo per condurre molti dei sogni americani a essere infranti dalla storia (Niebuhr 2012, 167).

In questo clima, dove prevalgono tensione e incertezza, il «padre» del realismo classico – secondo la famosa definizione di George F. Kennan¹ – non si sottrae al compito di giudicare la realtà e di offrire validi criteri per l’azione politica. Originariamente redatte per alcune conferenze tenute in Missouri e in Illinois fra il 1949 e il 1951, le riflessioni di Niebuhr costituiscono un atto d’accusa verso la cultura liberale moderna, di cui l’opinione pubblica e larghe frazioni del ceto politico sono profondamente intrisi (Castellin 2014b; Cherniss 2016). A innescare quella strategia di critica pungente e costruttiva alla politica internazionale degli Stati Uniti che Vibeke Schou Tjalve (2008, 148) definisce opportunamente «patriottismo come dissenso» non sono soltanto (più o meno lunghe) contingenze, come la contrapposizione con l’Unione Sovietica, ma anche e soprattutto una ben precisa visione antropologica e storica, quella cristiana. Il tentativo di comprendere la storia americana operato da Niebuhr si inserisce infatti in (e costituisce lo sviluppo di) una più ampia riflessione storiografica, nella quale, prendendo in considerazione differenti visioni del mondo, il teologo protestante mostra nettamente la sua predilezione per una interpretazione cristiana (Niebuhr 1937; 1941-43; 1966). Egli, infatti, ritiene che soltanto una tale interpretazione sia in grado di non esercitare arbitraria violenza sulla realtà, riducendola a qualche aspetto particolare, ma anzi consenta di intenderla secondo la totalità dei suoi fattori.

Il concetto di ironia, che da sempre accompagna le analisi di Niebuhr dedicate al ruolo internazionale del suo paese, si inserisce proprio in questa prospettiva (Niebuhr 1947; 1950). Una prospettiva che non solo è criticata da Martin Wight (2005, 18-9; 2014; cfr. Chiaruzzi 2016), ma è anche nettamente differente rispetto a quella tratteggiata, per esempio, da Richard Rorty, il quale definisce ironico «un individuo che guarda a viso aperto la contingenza delle sue credenze e dei suoi desideri fondamentali, uno che è storicista e nominalista quanto basta per aver abbandonato l’idea che tali credenze e desideri rimandino a qualcosa che sfugge al tempo e al caso» (Rorty 1990, 4-5; cfr. Steele 2010). Secondo il teologo protestante, invece, il concetto di ironia ha ben poco a che fare con il disincanto e lo scetticismo. Un’interpretazione ironica della storia, infatti, anche se generalmente plausibile in altre visioni (laiche o religiose) del mondo, diventa addirittura centrale e normativa nel cristianesimo (Niebuhr 2012, 413 e 417). E ciò avviene per due ragioni fondamentali. In primo luogo, la fede cristiana riconosce tanto la forza creatrice della libertà umana, quanto il suo abuso e la sua corruzione. Il realismo cristiano di Niebuhr non sottolinea esclusivamente la malvagità dell’uomo e se ne dispera, ma coglie piuttosto limiti e possibilità della natura umana². In secondo

¹ Quest’espressione attribuita a George F. Kennan viene riportata da Thompson (1955, 168).

² La visione proposta da Niebuhr, soprattutto nel rapporto tra fini e mezzi dell’agire politico, è soggetta a differente fortuna: da un lato, infatti, viene accolta da Elshtain (2008), dall’altro, invece, viene duramente criticata da Hauerwas (1991).

luogo, la fede cristiana afferma una fonte di senso esterna alla storia in grado di dare a quest'ultima una razionalità. Come osserva l'autore:

La preferenza cristiana per un'interpretazione ironica non deriva soltanto dalla sua concezione della natura della libertà umana, per cui la capacità dell'uomo di trascendere la natura gli dona grandi possibilità creative, che tuttavia non possono preservarlo dall'abuso e dalla corruzione. Deriva anche dalla convinzione cristiana che la vita abbia un centro e una scintilla di significato al di là delle formule naturali e sociali che possono essere comprese razionalmente. Questa scintilla divina può essere compresa soltanto con la fede perché è avvolta nel mistero, anche se è alla base del senso della vita. Quando si afferra questo significato, si comprende che la libertà umana è concreta e non semplicemente tragica o illusoria. Ma si riconosce anche che l'uomo è costantemente tentato a sopravvalutare la misura della sua libertà e a dimenticare la sua natura di creatura. Così la sua presunzione incontra uno scacco ironico (Niebuhr 2012, 437).

Nella prospettiva del teologo protestante, esiste una intima relazione tra cristianesimo e ironia. Entrambi, infatti, mettono in evidenza le contraddizioni e ambiguità della natura umana e della storia (Niebuhr 1999, 359-60). Non esistono quindi avvenimenti assurdi o fortuiti. Tutto possiede un senso, pur se nascosto. È per tale motivo che, se ben intese, le situazioni ironiche dovrebbero suscitare non una mera risata, bensì un «sorriso complice»: i contrasti e le contraddizioni non sono mai «casuali», ma sono legate alla «debolezza» della persona o della nazione che vi è «coinvolta» (Niebuhr 2012, 415).

Nella teoria politica di Niebuhr, l'ironia ha un'origine chiara e ben precisa. Essa scaturisce dalla pretesa umana, che corrompe il dono della libertà. Se a un uso sbagliato della libertà consegue il mancato riconoscimento dei limiti del potere, della saggezza e della virtù, il significato dell'ironia risiede allora nel necessario richiamo alla responsabilità, alla moderazione e alla lungimiranza dell'agire politico. «Ogni saggezza politica» – osserva, infatti, Niebuhr (1966, 115) – «cerca di imbrigliare e di frenare, di usare e di limitare l'istinto del potere». Al tempo stesso, il teologo protestante riconosce come l'effetto 'disorientante' dell'ironia non sia permanente. Una situazione ironica si dissolve quando un uomo o una nazione diventano consapevoli delle proprie responsabilità nella formazione di quelle incongruenze attraverso cui si trovano a operare nella storia (Niebuhr 2012, 159). E, di conseguenza, possono porvi almeno parziale rimedio attraverso una politica più accorta.

Il teologo protestante rintraccia il peccato fondamentale dell'uomo moderno e il limite principale dell'interesse nazionale nell'orgoglio e nella tracotanza. In altri termini, rinviene l'ironia del mondo contemporaneo nella *hybris* degli individui e degli Stati. Eccessivamente fiducioso del proprio potere di controllo sul destino, l'individuo rifiuta,

da un lato, l'idea di una provvidenza che governa la storia, dall'altro, la naturale ambiguità della virtù umana (Niebuhr 2012, 169). Da questa sindrome – osserva sferzante Niebuhr (2012, 189) – non è immune l'America, che finisce col non comprendere pienamente che il «male» contro cui si trova a combattere, ossia il totalitarismo sovietico, è «il frutto di illusioni» che sono «simili» a quelle americane. E la principale tra queste illusioni, che accomuna sia il «credo comunista» sia quello «liberal-borghese», è la superba convinzione di «poder garantire la redenzione del mondo» e di rendere l'uomo «padrone del destino storico» (Niebuhr 1966, 107).

Se una tale convinzione di «innocenza» nazionale risulta congenita agli Stati Uniti durante la Guerra fredda, essa – come mostra il prossimo paragrafo – pare addirittura rafforzarsi dopo il 9 novembre 1989 e l'11 settembre 2001, seppur per ragioni sostanzialmente opposte. Di fronte a un tale situazione, l'ironia scompare, perché viene messa (consapevolmente) da parte. E ciò accade soprattutto al termine di un processo – concluso già nel corso degli anni Ottanta – di trasformazione delle Relazioni internazionali, che entrano in maniera sempre più sistematica all'interno della metodologia *mainstream* della Scienza politica americana (Bevir and Hall 2017), abbandonando la prospettiva del realismo classico adottata da Niebuhr e Morgenthau (Castellin 2015a).

Un dibattito senza ironia

Nel dibattito teorico sul sistema internazionale post-bipolare, che si sviluppa nel torno di tempo tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, il concetto di ironia non assume grande rilevanza, né trova particolare fortuna scientifica. Le numerose, spesso inconciliabili, «mappe» o «immagini» del mondo che sono elaborate nell'ambito degli studi internazionalistici tentano infatti di descrivere il sistema politico globale, utilizzando altre chiavi interpretative (Berrettini 2017). La fine del sistema bipolare – un sistema stabile, perché gerarchico e bloccato dalla deterrenza nucleare (cfr. Bonanate 1976, 160; 1987, 52-3; Parsi 2003, 104) – produce principalmente una re-distribuzione della potenza che altera nel profondo la polarità del sistema. Si crea una situazione inedita, da cui traggono giovamento in particolare (o soltanto) gli Stati Uniti. Infatti, il divario che viene prodotto dallo sgretolamento dell'Unione Sovietica consegna all'America una superiorità economica e militare nei confronti degli altri Stati senza precedenti nella storia. Una tale re-distribuzione innesca anche una controversia accademica sulla struttura del sistema post-bipolare. Pur se più articolata e complessa (cfr. Minolfi 2005; Coralluzzo 2007), la disputa sulla nuova configurazione del mondo ripropone – non senza nostalgica ironia – una contrapposizione bipolare: da un lato, si schierano i sostenitori di una struttura tendenzialmente unipolare, dall'altro, si

posizionano quelli di una struttura multipolare. Una contrapposizione che, a sua volta, si interseca con il più lungo dibattito tra «declinisti» ed «eccezionalisti»³.

All'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, per descrivere la superiorità americana Charles Krauthammer (1991; 2002) introduce l'idea che il sistema internazionale attraversi un «momento unipolare», in cui gli Stati Uniti possono ormai esercitare pienamente un'«egemonia» globale⁴. Una tale interpretazione, come è facile immaginare, innesca subito un composito fronte polemico, teso a dimostrare che il momento unipolare non si sarebbe mai trasformato in una vera e propria «era» (cfr. Wohlforth 1999; Brooks and Wohlforth 2002). L'idea stessa che la configurazione unipolare fosse in grado di durare nel tempo è considerata da molti nient'altro che una pura (e pericolosa) «illusione» (Layne 1993; 2006; Calleo 2009). Con accenti diversi, relativi soprattutto al periodo di gestazione necessario alla sua effettiva comparsa, studiosi di vari orientamenti propendono invece a credere che il mondo sia già (o sia inesorabilmente destinato a divenire) un sistema «multipolare»⁵.

Rispetto alla dicotomia unipolarismo-multipolarismo, alcuni autori giungono persino a sostenere l'esistenza di una condizione ben più complessa. Attualmente (e, forse, per lungo tempo) irraggiungibile sotto il profilo della capacità militare, l'America si trova già a fronteggiare molti rivali in campo economico e ancora più numerosi sfidanti in quello culturale o ideologico. Secondo Joseph S. Nye (2002, 50-2), gli Stati Uniti sono impegnati in una «partita a scacchi tridimensionale», nella quale gli avversari si moltiplicano ogni volta che da un piano si passa agli altri. Per Samuel P. Huntington (1999, 35-7), invece, quello sorto dalle macerie del bipolarismo è un sistema «ibrido», per alcuni decenni «uni-multipolare», ma che tenderà presto verso un esito multipolare, in cui i maggiori attori molto probabilmente saranno le «città» (Huntington 1993; 2000). L'erosione inaspettatamente rapida (seppur parziale) del potere americano ha condotto Niall Ferguson (2006, 312-16) a prospettare addirittura l'approdo a un mondo «apolare», «senza *alcuna* potenza imperiale dominante». Un futuro in cui il potere sia frammentato e diffuso viene immaginato anche da Barry Buzan (2011) con l'idea di un ormai prossimo «globalismo decentrato» e da Charles A. Kupchan (2013) con la suggestione di un incombente «mondo di nessuno».

Per molti versi, quello che si sviluppa dopo il 1989 è un sistema di (e in) transizione che non sembra «ancora approdato a una nuova, definitiva, struttura» (Bonanate 2003,

³ Tra i primi, troviamo Calleo (1987); Kennedy (1998); Wallerstein (2004); e Todd (2003); tra i secondi, ricordiamo Nye (1990); Nau (1990); Rosecrance (1990).

⁴ Sulla questione dell'egemonia si vedano: Gilpin (1989); Keohane (1984); Modelska (1987); Rapkin (1987); Levy (1991); Lake (1993); Lake (2006); Ikenberry (2003; 2007); Clementi (2005).

⁵ L'idea di una già operante multipolarità è propria del realismo (Mearsheimer 1990; 2003), così come del neorealismo strutturale (Waltz 1993), oltre che del neoistituzionalismo liberale (Kupchan 1998; 2003). Assai interessanti sono anche alcuni scenari di sintesi (Buzan 2006).

12)⁶. Pur indeboliti dalla crisi economica e dalle campagne militari in Afghanistan e in Iraq, è lecito pensare che gli Stati Uniti continueranno a distanziare gli altri Paesi in termini di potenza ancora per lungo tempo. L'America, infatti, rimane la sola e unica superpotenza del sistema internazionale, ma non più una iperpotenza in grado di sovrastare tutti i potenziali competitori, che nel frattempo incominciano a rimontarla. Il vero dilemma a cui gli Stati Uniti si trovano di fronte è quello di saper governare una condizione in rapido mutamento, riuscendo a minimizzare i costi di gestione del potere, ad agire in maniera responsabile e non avventata, a prendere coscienza della costante 'ironia' che accompagna la loro storia.

D'altronde, la (s)fortuna del concetto di ironia risulta alquanto evidente anche nella sua pressoché completa assenza dalle più consolidate interpretazioni delle diverse correnti della politica estera americana (cfr. Kissinger 1996; Posen and Ross 1996; Mead 2002, 112-17). Storicamente, infatti, la politica estera degli Stati Uniti è stata analizzata da differenti autori sulla base della contrapposizione tra due importanti dicotomie – quella tra isolazionismo e interventismo, e quella tra unilateralismo e multilateralismo – che, trasversali sia al partito repubblicano sia a quello democratico, colgono le diverse anime presenti – al tempo stesso, ma con alterne fortune – in tutte le amministrazioni americane. Nel corso di poco più di due secoli, pertanto, la condotta della politica estera americana ha attraversato non solo lunghe fasi di continuità, ma anche repentini momenti di discontinuità. Fasi e momenti che sembrano aver avuto come obiettivo – perseguito con tattiche differenti, ma ispirato a una strategia comune – il consolidamento e la difesa di un «impero di Stati clienti» (Sylvan and Majeski 2009, 1-16; cfr. anche Bacevich 2004). Un atteggiamento, quest'ultimo, che si è rafforzato soprattutto con la fine della Guerra fredda, conducendo l'America a soffrire di una forma di 'cecità' politica, tanto che, come osserva con amarezza Mead, gli anni fra la caduta del Muro di Berlino e l'11 settembre 2001, «sono stati anni sprecati», «anni di narcisismo e di *hybris* per ambo gli schieramenti politici» (Mead 2004, 7-8). In altri termini, la politica estera degli Stati Uniti nel sistema post-bipolare, riattualizzando l'ottocentesca idea del «destino manifesto», appare quantomeno immemore dell'«ironia» della storia americana.

Il «destino» di un «esperimento»

Una prospettiva, molto più affine a quella di Niebuhr, che sembra tenere conto del ruolo dell'ironia nelle dinamiche della politica internazionale, è invece quella offerta da Arthur M. Schlesinger Jr. In *The Cycles of American History*, lo storico americano (1991, 79) – così come aveva già fatto il teologo protestante (2012, 191-267; Niebuhr e

⁶ Sulla redistribuzione della potenza tra le unità del sistema come fattore centrale di mutamento della struttura del sistema internazionale, cfr. Waltz (1987).

Heimert 1963, 15-64, 123-55) – riconduce alla matrice profonda e originaria degli Stati Uniti le contrapposte espressioni che la politica estera del suo Paese ha assunto nel corso dei secoli. Per Schlesinger, sono due i «temi in ricorrente lotta sul significato dell'America»: la «tradizione» e l'«antitradizione» (Schlesinger 1991, 15-6). Il primo tema considera l'America «come esperimento», il secondo, invece, la concepisce «come destino» (Schlesinger 1991, 32). Da un lato, domina l'idea dell'America «quale esperimento intrapreso in sfida alla storia, carico di rischio, problematico nell'esito» (Schlesinger 1991, 28), dall'altro, quella di una «nazione eletta» e «redenta» (Schlesinger 1991, 30-1), in grado di ricoprire al tempo stesso il ruolo di «giudice designato», «giuria» e «carnefice» dell'umanità (Schlesinger 1991, 33). Nati «dall'*ethos* calvinista» e rinnovati «da apporti laici», entrambi i temi convivono e combattono per dominare lo spirito americano e la vita della nazione (Schlesinger 1991, 15). Secondo l'autore, infatti, nella politica estera degli Stati Uniti è evidente la lotta tra «tradizione» e «antitradizione»:

Il carattere americano è zeppo di contraddizioni e di paradossi. E tale è di conseguenza la politica americana. La conduzione di una politica è soggetta a oscillazioni cicliche di ritiri e di ritorni. E le concezioni americane di politica estera sono correlate alla vecchia disputa tra esperimento e destino, tra gli Stati Uniti intesi come una nazione tra tante, capace come tutte le altre di impulsi angelici e di bramosie predatorie, e gli Stati Uniti intesi come una nazione eletta, designata dalla Provvidenza a redimere il mondo caduto. Ognuna delle due interpretazioni genera una particolare mentalità. La prima deriva dalla storia e sfocia in un approccio empirico ai problemi del mondo. La seconda deriva dalla teologia e sfocia in quella secolarizzazione della teologia che è l'ideologia. Il conflitto fra i due approcci esprime lo scisma dell'anima americana tra l'impegno nella sperimentazione e la sensibilità al dogma (Schlesinger 1991, 15).

Al pari di Niebuhr nel corso degli anni Cinquanta, Schlesinger non si nasconde dietro alcuna ambiguità, bensì mostra una predilezione per le linee di politica estera ispirate alla «tradizione». «Nessuna nazione», osserva l'autore, «è sacra e unica, né gli Stati Uniti né le altre», pertanto gli americani «possono andare orgogliosi della propria nazione, non per quello che pretendono un compito affidato da Dio e un sacro destino, ma in quanto adempiono ai loro più profondi valori in un mondo enigmatico. L'America resta sempre un esperimento. Soltanto lavorando duramente all'esperimento conquisterà il proprio destino. Il risultato non è per niente certo» (Schlesinger 1991, 39-40).

Ed è proprio il destino dell'esperimento americano, sia durante la Guerra fredda sia nell'era post-bipolare, ad essere sempre messo in pericolo da quella superbia che rende spesso gli Stati Uniti inclini a ridurre in una fuorviante contrapposizione

manichea tra bene e male ogni conflitto e, pertanto, incapaci di comprendere il significato dell'ironia nella loro storia nazionale e internazionale.

Usciti dalla Seconda guerra mondiale come la nazione «più potente del mondo» (Niebuhr 2012, 225), al termine del confronto bipolare gli Stati Uniti mostrano addirittura una supremazia preponderante e inedita (di cui, tuttavia, emergono ormai evidenti segni di indebolimento). Proprio come all'inizio della contrapposizione con l'Unione Sovietica, anche dopo il crollo del Muro di Berlino l'egemonia americana si è fondata su un esuberante vigore di carattere militare e su un potere economico predominante (Niebuhr 2012, 385). Trovandosi di fronte al problema di gestire una potenza sorprendente, l'America deve vigilare affinché nelle sue scelte di politica estera non prevalgano azioni irragionevoli, azzardate e controproducenti. Azioni che assai spesso sono dettate da correnti idealiste. Negli affari internazionali, uno Stato in cui prevale l'idealismo – che in forme differenti si può manifestare sia nel conservatorismo, sia nel liberalismo (Niebuhr 1953, 64-8) – tende a eccedere i limiti delle circostanze storiche: infatti, manifesta la tendenza non a giudicare la realtà politica sulla base delle eventuali alternative a disposizione, ma a distorcerla in termini di obiettivi da raggiungere (Niebuhr 1940, 75). Una nazione «che pretende di incarnare valori al di là della propria vita», proprio come l'America, «afferma anche il diritto di imporre questi valori ad altri per mezzo della sua potenza» (Niebuhr 1966, 35).

Per scongiurare questi «pericoli morali» che – osserva il teologo protestante – non originano da una cosciente malizia o da una «esplicita sete di potere», ma evidenziano quella «tendenza ironica» che trasforma le «virtù» in «vizi», quando in modo compiaciuto si faccia eccessivo affidamento su di esse, e che converte il potere in vessazione, nel caso in cui il buon senso che lo dirige venga tenuto in troppa considerazione, l'America deve allora riconoscere «i limiti di tutti gli sforzi umani, la frammentazione di ogni forma di saggezza, la precarietà di tutte le configurazioni storiche del potere, e la combinazione di bene e male che caratterizza ogni virtù» (Niebuhr 2012, 381). In altri termini, l'autore auspica che il suo Paese sia sempre più in grado di superare quella «debolezza» della politica estera che determina una «oscillazione incoerente tra politiche volte a superare le ostilità» degli altri attori del sistema globale nei suoi confronti «con l'offerta di aiuti economici, e le politiche determinate a eliminare ogni resistenza con l'uso del puro potere militare», senza invece comprendere la «complessità delle motivazioni umane», oltre che le «più diverse combinazioni di fedeltà etniche, tradizioni culturali, speranze sociali, invidie e paure che entrano nelle decisioni delle nazioni, e che stanno a fondamento della loro coesione» (Niebuhr 2012, 231).

Il forte richiamo di Niebuhr, tuttavia, non significa che gli Stati Uniti debbano rifuggire le proprie responsabilità mondiali, per volgersi verso una politica isolazionista.

L'America compie, e deve continuare a compiere, azioni moralmente azzardate per preservare la civiltà occidentale, ma deve esercitare il proprio potere con la consapevolezza che nessuna nazione potrà mai essere capace di un perfetto disinteresse verso tale esercizio, né mai riuscirà a non compiacere interessi particolari che possono anche corromperne la legittimità o gli ideali (Niebuhr 2012, 171). Come osserva Niebuhr (1966, 288), infatti: «quanto più una civiltà o una cultura, una nazione o un impero, si gloria senza alcun senso critico della propria virtù disinteressata, tanto più sicuramente la corrompe illudendo se stessa».

Un «refuso» sensato e insidiosamente giusto

L'invito di Niebuhr a evitare tanto la fuga dalle responsabilità del potere, quanto il rifiuto di riconoscerne i limiti (Niebuhr 2012, 377), seppur formulato all'inizio degli anni Cinquanta del secolo scorso, non può che risultare attuale⁷. Dopo le ultime due decadi di eccessi e reticenze dell'America all'interno del sistema internazionale, sembra ormai arrivato il momento di riacquisire una «prospettiva niebuhriana»: la politica estera degli Stati Uniti – sostiene Andrew J. Bacevich (2008b, 6-7) – deve essere perseguita con «realismo» e «umiltà». Una posizione che, d'altronde, viene sottoscritta – seppur senza far riferimento al concetto di ironia – anche da importanti esponenti della tradizione realista (cfr. Walt 1987; 2006).

Persino dopo il 1989, quando è venuta a mancare la contrapposizione ideologica con l'Unione Sovietica, l'affacciarsi di situazioni ironiche nella storia americana non è scomparso, né diminuito. Al contrario, la supremazia (o il declino) che gli Stati Uniti si trovano a dover gestire acuisce il problema della responsabilità e dei limiti del potere. *The Irony of American History*, che Bacevich definisce giustamente «il più importante libro mai scritto sulla politica estera degli Stati Uniti» (Bacevich 2008a, IX), costituisce allora un decisivo strumento di analisi e di giudizio del ruolo dell'America nel mondo dalla fine della Guerra fredda. E, forse, ancora di più determinante nell'attuale crisi dell'ordine liberale (Parsi 2018). Ciò, molto probabilmente, per la capacità del teologo protestante di osservare la società americana così com'era (e, molto probabilmente, com'è tutt'ora) da un punto di vista distaccato ed esterno, ossia «*sub specie aeternitatis*» (Morgenthau 1962, 135). D'altronde, «leggere e comprendere Niebuhr, analizzare i suoi punti di riferimento principali, i suoi dialoghi esplicativi e sotterranei con altri autori significa cercare di comprendere l'America» (Aresu 2012, 10). Infatti, il teologo protestante «insegna che il vero nocciolo della “questione americana” sta nella capacità – o incapacità, che viene denunciata criticamente – di una nazione di mettersi davanti allo specchio» (Aresu 2012, 13), ossia di discernere con prudenza e

⁷ Sul revival niebuhriano, cfr. Crouter (2010); Diggins (2011); Lemert (2011).

lungimiranza sulle proprie possibilità e sui propri limiti. Come affermava Niebuhr più di sessant'anni fa, ma formulando osservazioni ancora valide:

Oggi il successo dell'America nella politica mondiale dipende dalla sua abilità di costruire una comunità con molte altre nazioni, nonostante i rischi creati da una parte dall'orgoglio del potere e dall'altra dall'invidia dei deboli. Questo successo richiede una consapevolezza sincera degli elementi contingenti nei valori e negli ideali della nostra fede, anche quando ci sembrano universalmente validi; e un generoso apprezzamento degli elementi positivi nelle azioni e istituzioni delle altre nazioni, anche quando si allontanano dalle nostre. In altre parole, il nostro successo nella politica mondiale rende necessaria la sconfessione degli elementi pretenziosi nel nostro sogno originale, e implica un riconoscimento dei valori e delle virtù che entrano nella storia per vie imprevedibili, e che sfuggono alla logica elaborata dai pianificatori liberali o marxisti (Niebuhr 2012, 291).

Con la sua precisa «demitizzazione» della politica estera americana (Halliwell 2005, 214-15), il teologo protestante ricorda agli Stati Uniti che la causa più profonda del declino di una nazione potente risiede nell'«odio» e nella «vanagloria» che la induce alla «cecità» verso la realtà politica (Niebuhr 2012, 449). Non derivando da qualche mera o futile coincidenza, bensì da una segreta responsabilità dell'uomo, l'ironia rappresenta proprio il «peggior refuso» nella storia di una nazione, proprio perché – per dirla con Chesterton – possiede un «senso» (seppur, almeno all'apparenza, nascosto). Un senso, soprattutto, che è «insidiosamente giusto».

Bibliografia

- Aresu, Alessandro. 2012. *America o dell'ambiguità*. In Niebuhr, Reinhold. *L'ironia della storia americana* (1952). 7-146. Milano: Bompiani.
- Bacevich, Andrew J. 2004. *American Empire. The Realities and Consequences of U.S. Diplomacy*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Bacevich, Andrew J. 2008a. "Introduction." In Niebuhr, Reinhold. 2008. *The Irony of American History*. ix-xxi. Chicago: University of Chicago Press.
- Bacevich, Andrew J. 2008b. *The Limits of Power. The End of American Exceptionalism*. New York: Metropolitan Books.

- Berrettini, Mireno. 2017. *Verso un nuovo equilibrio globale. Le relazioni internazionali in prospettiva storica*. Roma: Carocci.
- Bevir, Mark and Hall, Ian. 2017. "International Relations." In Bevir, Mark (ed.). *Modernism and the Social Sciences. Anglo-American Exchanges, c. 1918-1980*. 130-154. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bingham, June. 1961. *Courage to Change. An Introduction to the Life and Thought of Reinhold Niebuhr*. New York: Scribner.
- Bonanate, Luigi. 1976. *Teoria politica e relazioni internazionali*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Bonanate, Luigi. 1987. *Né guerra né pace*. Milano: Franco Angeli.
- Bonanate, Luigi. 2003. "Né pace né guerra: l'instabilità del sistema internazionale." In Parsi, Vittorio Emanuele (a cura di), *Che differenza può fare un giorno. Guerra, pace e sicurezza dopo l'11 settembre*. 3-14. Milano: Vita e Pensiero.
- Brooks, Stephen and Wohlforth, William C. 2002. "American Primacy in Perspective." *Foreign Affairs* 4: 20-33.
- Buzan, Barry. 2006. *Il gioco delle potenze. La politica mondiale nel XXI secolo* (2004). Milano: UBE.
- Buzan, Barry. 2011. "A World Order Without Superpowers: Decentred Globalism". *International Relations* 1: 3-25.
- Calleo, David P. 1987. *Beyond American Hegemony*. New York: Basic Books.
- Calleo, David P. 2009. *Follies of Power. America's Unipolar Fantasy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Castellin, Luca Gino. 2013. "Un realismo domato. Cristianesimo e politica nel pensiero di Reinhold Niebuhr." *Rivista di Politica* 4: 103-14.
- Castellin, Luca Gino. 2014a. *Il realista delle distanze. Reinhold Niebuhr e la politica internazionale*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Castellin, Luca Gino. 2014b. "Una possibile necessità. Metodo ed ethos della democrazia nel pensiero politico di Reinhold Niebuhr." *Storia del pensiero politico* 2: 265-83.
- Castellin, Luca Gino. 2015a. "Il coraggio del realismo: Hans J. Morgenthau e Reinhold Niebuhr." *Rivista di Politica* 1: 29-45.

- Castellin, Luca Gino. 2015b. "Sub specie aeternitatis. La teologia della politica di Reinhold Niebuhr." *Rivista di Politica* 3: 159-68.
- Cherniss, Joshua L. 2016. "A Tempered Liberalism: Political Ethics and Ethos in Reinhold Niebuhr's Thought." *The Review of Politics* 78: 59-90.
- Chesterton, Gilbert Keith. 2011. *Quello che ho visto in America* (1922). Torino: Lindau.
- Chiaruzzi, Michele. 2016. *Martin Wight on Fortune and Irony in Politics*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Clementi, Marco, 2005. "L'egemonia e i suoi limiti." *Rivista italiana di scienza politica* 1: 29-56.
- Coralluzzo, Valter. 2007. *Oltre il bipolarismo. Scenari e interpretazioni della politica mondiale a confronto*. Perugia: Morlacchi.
- Crouter, Richard. 2010. *Reinhold Niebuhr on Politics, Religion and Christian Faith*. New York: Oxford University Press.
- Dessì, Giovanni. 2011. "Reinhold Niebuhr: la dimensione etica del realismo." In Andreatta, F. (a cura di). *Le grandi opere delle relazioni internazionali*. 71-87. Bologna: Il Mulino.
- Dessì, Giovanni. 2015. *I confini della libertà. Realismo e idealismo nel pensiero politico americano*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Diggins, Patrick. 2011. *Why Niebuhr Now*. Chicago: University Press of Chicago.
- Elshtain, Jean Bethke. 2008. *Just War against Terror*. New York: Basic Books.
- Ferguson, Niall. 2006. *Colossus. Ascesa e declino dell'impero americano* (2004). Milano: Mondadori.
- Fox, Richard W. 1985. *Reinhold Niebuhr. A Biography*. New York: Pantheon Books.
- Gaddis, John Lewis. 1987. *The Long Peace. Inquiries Into the History of the Cold War*. Oxford: Oxford University Press.
- Gilpin, Robert. 1989. *Guerra e mutamento nella politica internazionale* (1981). Bologna: Il Mulino.
- Halliwell, Martin. 2005. *The Constant Dialogue. Reinhold Niebuhr and American Intellectual Culture*. Lanham – Boulder: Rowman & Littlefield.
- Hauerwas, Stanley. 1991. *The Peaceable Kingdom: A Primer in Christian Ethics*. Notre Dame: University of Notre Dame Press.

- Huntington, Samuel P. 1993. "The Clash of Civilizations?" *Foreign Affairs* 3: 22-49.
- Huntington, Samuel P. 1999. "The Lonely Superpower." *Foreign Affairs* 2: 35-49.
- Huntington, Samuel P. 2000. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (1996). Milano: Garzanti.
- Ikenberry, John G. 2003. *Dopo la vittoria. Istituzioni, strategie della moderazione e ricostruzione dell'ordine dopo le grandi guerre* (2001). Milano: Vita e Pensiero.
- Ikenberry, John G. 2007. *Il dilemma dell'egemone. Gli Stati Uniti tra ordine liberale e tentazione imperiale* (2006). Milano: Vita e Pensiero.
- Kagan, Robert. 2006. *Dangerous Nation*. New York: Knopf.
- Kennedy, Paul M. 1998. *Ascesa e declino delle grandi potenze* (1988). Milano: Garzanti.
- Keohane, Robert O. 1984. *After Hegemony: Cooperation and Discord in the World Political Economy*. Princeton: Princeton University Press.
- Kissinger, Henry. 1996. *L'arte della diplomazia* (1994). Milano: Sperling & Kupfer.
- Krauthammer, Charles. 1991. "The Unipolar Moment." *Foreign Affairs* 1: 23-33.
- Krauthammer, Charles. 2002. "The Unipolar Moment Revisited." *National Interest* 70: 5-17.
- Kupchan, Charles A. 1998. "After Pax Americana: Benign Power, Regional Integration and the Sources of Stable Multipolarity." *International Security* 2: 40-79.
- Kupchan, Charles A. 2003. *La fine dell'era americana. Politica estera americana e geopolitica nel ventunesimo secolo* (2003). Milano: Vita e Pensiero.
- Kupchan, Charles A. 2013. *Nessuno controlla il mondo* (2012). Milano: Il Saggiatore.
- Lake, David A. 1993. "Leadership, Hegemony, and the International Economy: Naked Emperor or Tattered Monarch with Potential?" *International Studies Quarterly* 4: 459-89.
- Lake, David A. 2006. "American Hegemony and the Future of East-West Relations." *International Studies Perspectives* 1: 23-30.
- Layne, Christopher. 1993. "The Unipolar Illusion. Why New Great Powers Will Rise." *International Security* 4: 5-51.
- Layne, Christopher. 2006. "The Unipolar Illusion Revisited. The Coming End of the United States' Unipolar Moment." *International Security* 2: 7-41.
- Lemert, Charles. 2011. *Why Niebuhr Matters*. New Haven: Yale University Press.

- Levy, Jack S. 1991. "Long Cycles, Hegemonic Transitions, and the Long Peace." In Kegley, Charles (ed.), *The Long Postwar Peace*. New York: Harper Collins.
- Lovin, Robin. 1995. *Reinhold Niebuhr and Christian Realism*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mead, Walter Russell. 2002. *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America* (2001). Milano: Garzanti.
- Mead, Walter Russell. 2004. *Potere, terrore, pace e guerra. La strategia degli USA in un mondo instabile* (2004). Milano: Garzanti.
- Mearsheimer, John J. 1990. "Back to the Future. Instability in Europe After the Cold War." *International Security* 1: 5-56.
- Mearsheimer, John J. 2003. *La logica di potenza. L'America, le guerre, il controllo del mondo* (2001). Milano: UBE.
- Minolfi, Salvatore. 2005. *Tra due crolli. Gli Stati Uniti e l'ordine mondiale dopo la guerra fredda*. Napoli: Liguori.
- Modelska, George. 1987. *Long Cycles in World Politics*. Basingstoke: Macmillan.
- Morgenthau, Hans Joachim. 1962. "The Influence of Reinhold Niebuhr in American Political Life and Thought." In Landon, Harold J. (ed.), *Reinhold Niebuhr: A Prophetic Voice In Our Time*. 97-109. Greenwich: Seabury Press.
- Nau, Henry R. 1990. *The Myth of America's Decline. Leading the World Economy into the 1990s*. Oxford: Oxford University Press.
- Niebuhr, Reinhold and Heimert, Alan. 1963. *A Nation so Conceived. Reflections on the History of America from Its Early Visions to Its Present Power*. New York: Charles Scribner's Sons.
- Niebuhr, Reinhold. 1932. *Moral man and immoral society. A study in ethics and politics*. New York: Charles Scribner's Sons. Trad. it. Niebuhr 1968.
- Niebuhr, Reinhold. 1937. *Beyond Tragedy. Essays on the Christian Interpretation of History*. New York: Charles Scribner's Sons.
- Niebuhr, Reinhold. 1940. *Christianity and Power Politics*. New York: Charles Scribner's Sons.
- Niebuhr, Reinhold. 1941-43. *The Nature and Destiny of Man. A Christian Interpretation*. voll. 2. New York: Charles Scribner's Sons.

- Niebuhr, Reinhold. 1947. "America's Precarious Eminence." *The Virginia Quarterly Review* 4: 481-90.
- Niebuhr, Reinhold. 1950. "The Conditions of Our Survival". In *The Virginia Quarterly Review* 4: 481-91.
- Niebuhr, Reinhold. 1953. *Christian Realism and Political Problems*. New York: Charles Scribner's Sons.
- Niebuhr, Reinhold. 1955. "The Cause and Cure of the American Psychosis." *The American Scholar* 25: 11-20.
- Niebuhr, Reinhold. 1966. *Fede e storia. Studio comparato della concezione cristiana e della concezione moderna della storia* (1949). Bologna: Il Mulino.
- Niebuhr, Reinhold. 1968. *Uomo morale e società immorale* (1932). Milano: Jaca Book.
- Niebuhr, Reinhold. 1977. *Autobiografia intellettuale* (1956). In Niebuhr, R. *Una teologia per la prassi. Autobiografia intellettuale*, editoriale e traduzione di Massimo Rubboli, 43-76. Brescia: Queriniana.
- Niebuhr, Reinhold. 1999. *Il destino e la storia. Antologia degli scritti*, a cura di Elisa Buzzi. Milano: Rizzoli.
- Niebuhr, Reinhold. 2012. *L'ironia della storia americana* (1952). Milano: Bompiani.
- Nye, Joseph S. 1990. *Bound to Lead. The Changing Nature of American Power*. New York: Basic Books.
- Nye, Joseph S. 2002. *Il paradosso del potere Americano. Perché l'unica superpotenza non può più agire da sola* (2002). Torino: Einaudi.
- Paipais, Vassilios. 2016a. "Overcoming 'Gnosticism'? Realism as political theology." *Cambridge Review of International Affairs* 4: 1603-23.
- Paipais, Vassilios. 2016b. "First image revisited: human nature, original sin and international relations." *Journal of International Relations and Development*: 1-25 (online first: <https://link.springer.com/article/10.1057/s41268-016-0072-y>).
- Parsi, Vittorio Emanuele. 2003. *Il sistema politico globale: da uno a molti*. In Id. (a cura di). *Che differenza può fare un giorno. Guerra, pace e sicurezza dopo l'11 settembre*. 101-23. Milano: Vita e Pensiero.
- Parsi, Vittorio Emanuele. 2018. *Titanic. Il naufragio dell'ordine liberale*. Bologna: Il Mulino.

- Pedro, Guilherme Marques. 2018. *Reinhold Niebuhr and International Relations Theory: Realism beyond Thomas Hobbes*. Abingdon: Routledge.
- Posen, Barry R. and Ross, Andrew L. 1996. "Competing Visions for U.S. Grand Strategy." *International Security* 3: 5-53.
- Rapkin, David P. 1987. *World Leadership*. In Modelsiki, George (ed.), *Exploring Long Cycles*. 129-57. Boulder: Lynne Rienner.
- Rice, Daniel F. 2013. *Reinhold Niebuhr and His Circle of Influence*. New York: Cambridge University Press.
- Rorty, Richard. 1990. *La filosofia dopo la filosofia. Contingenza, ironia e solidarietà* (1989). Roma-Bari: Laterza.
- Rosecrance, Richard N. 1990. *America's Economic Resurgence. A Bold New Strategy*. New York: Harper & Row.
- Schlesinger, Arthur M. Jr. 1991. *I cicli della storia americana* (1986). Pordenone: Edizioni Studio Tesi.
- Smith, Michael J. 1986. *Realist Thought from Weber to Kissinger*. Baton Rouge: Louisiana State University Press.
- Steele, Brent J. 2010. "Irony, Emotions and Critical Distance." *Millenium* 1: 89-107.
- Stefanachi, Corrado. 2017. *America invulnerabile e insicura. La politica estera degli Stati Uniti nella stagione dell'impegno globale: una lettura geopolitica*. Milano: Vita e Pensiero.
- Sylvan, David and Majeski, Stephen. 2009. *U.S. Foreign Policy in Perspective. Clients, Enemies and Empire*. London: Routledge.
- Thompson, Kenneth W. 1955. "Beyond National Interest: A Critical Evaluation of Reinhold Niebuhr's Theory of International Politics." *The Review of Politics* 2: 167-88.
- Thompson, Kenneth W. 1980. "Reinhold Niebuhr. From Theology to Political Prudence." In Thompson, K. W., *Masters of International Thought. Major Twentieth-Century Theorists and the World Crisis*. 18-35. Baton Rouge: Louisiana State University Press.
- Tjalve, Vibeke Schou. 2008. *Realist Strategies of Republican Peace. Niebuhr, Morgenthau, and the Politics of Patriotic Dissent*. Basingstoke: Palgrave MacMillan.

- Todd, Emmanuel. 2003. *Dopo l'impero. La dissoluzione del sistema americano* (2002). Milano: Tropea.
- Wallerstein, Immanuel M. 2004. *Il declino dell'America* (2003). Milano: Feltrinelli.
- Walt, Stephen M. 1987. *The Origins of Alliance*. Ithaca: Cornell University Press.
- Walt, Stephen M. 2006. *Taming American Power. The Global Response to U.S. Primacy*. New York-London: Norton.
- Waltz, Kenneth N. 1987. *Teoria della politica internazionale* (1979). Bologna: Il Mulino.
- Waltz, Kenneth N. 1993. "The Emerging Structure of International Politics." *International Security* 2: 44-79.
- Wight, Martin. 2005. *Four Seminal Thinkers in International Theory: Machiavelli, Grotius, Kant and Mazzini*. Edited by Gabriele Wight and Brian Porter. Oxford: Oxford University Press.
- Wight, Martin. 2014. *Fortuna e ironia in politica*. A cura di Michele Chiaruzzi. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Wohlfarth, William C. 1999. "The Stability of a Unipolar World." *International Security* 1: 5-41.

Luca G. Castellin is Associate Professor of History of Political Thought at the Department of Political Science, Università Cattolica del Sacro Cuore. His research focuses on the History of international thought in modern and contemporary age. He is the author of *Ascesa e declino delle civiltà. La teoria delle macro-trasformazioni politiche di Arnold J. Toynbee* (Vita e Pensiero: 2010), *Il realista delle distanze. Reinhold Niebuhr e la politica internazionale* (Rubbettino: 2014), and *Società e anarchia. La «English School» e il pensiero politico internazionale* (Carocci: 2018).

Email: luca.castellin@unicatt.it